

P

resbyteri

rivista di
spiritualità
pastorale

6

QUALE TEOLOGIA
PER LE UNITÀ PASTORALI?

padre FABRIZIO VALLETTI sj

La lettura dell'attuale numero della rivista parte necessariamente dalle testimonianze vissute in alcune diocesi. È comune il punto di partenza. La riduzione del clero, la frammentazione delle parrocchie in territori anche vasti, la sempre minore partecipazione dei fedeli: è l'osservatorio che accomuna molti interventi e tentativi di rianimare un'azione pastorale che appare debole e in crisi. È una lettura che si può dire quantitativa e con un taglio organizzativo, che trova nel termine "unità" una ipotesi di soluzione. È come dire che se ci si unisce aumentano le forze!

Di certo è un bene lavorare sull'esistente per valorizzare quello che già porta frutto e che vede la buona volontà e la competenza di molti operatori pastorali, dei preti parroci in prima linea. Gli elementi tradizionali che compongono un servizio parrocchiale vanno dalla liturgia alla catechesi, dalla "caritas" alla formazione dei laici, dalla pastorale giovanile alla cura degli anziani, così anche ad altre lodevoli iniziative. Si fa fatica a coordinare tutto e l'unione di più preti è vista come una buona opportunità per ridare forza ad una azione che l'invecchiamento e la riduzione del clero prospetta sempre più fragile.

Nelle direttive che alcuni vescovi hanno suggerito alle proprie diocesi si coglie una capacità di ridistribuire le risorse e di garantire presenza sacerdotale a territori altrimenti abbandonati dal clero. È comunque una proposta pastorale che

parte da chi ha la responsabilità pastorale, come clero, e che si ridistribuisce ai collaboratori laici, sempre più chiamati a forme di servizio responsabile....

Non sembra che una simile prospettiva abbia frenato l'allontanamento di molti dalla chiesa, dalla frequenza sacramentale e da un sentirsi coinvolti anche nell'azione di servizio nella parrocchia tradizionale. Il processo di secolarizzazione che ormai da anni investe la religiosità è un fenomeno così irrefrenabile? Noi preti ci dobbiamo considerare i soli responsabili di un cambiamento così radicale della pratica religiosa, della morale, della cultura del popolo cristiano?

La nostra mondanità, lo stile autoritario e di potere, il distacco e la distanza nello stile di vita da quello della gente comune, possono essere con altre ragioni motivi plausibili di un allontanamento di molti. Se così fosse l'impegno prioritario sarebbe quello di rivedere la nostra formazione, a partire dai seminari, e un richiamo alla santità che non sarebbe mai inutile!

Il fenomeno è più complesso e proprio il desiderio di un rapporto fra presenza territoriale del prete e azione pastorale, che parte dalla tradizionale parrocchia, può essere un buon terreno di discussione e di ricerca. Ma forse è il caso di spostare il punto di vista dalla posizione del prete, del presbitero e dello stesso vescovo, a quella del popolo in generale e dei cristiani in particolare.

L'epoca che viviamo porta con urgenza l'attenzione su tutte le conseguenze che la cultura del libertarismo, dell'economia finanziaria, della violenza diffusa e della corruzione dilagante, determinano nella coscienza personale e collettiva della gente. Ogni desiderio di pace, di gioia interiore, di speranza in relazioni felici, nel raggiungimento di una realizzazione personale e familiare, è messo a dura prova e per troppi diventa un orizzonte irraggiungibile. Se una minima parte gode di un benessere economico e di una sicurezza sociale, non è detto che a questa condizione di vita corrisponda un interesse a godere la consolazione dello Spirito, portatore di comunione, di condivisione, di accoglienza e di apertura ad una esperienza di fede.

Il terreno è vasto e da dissodare, perché la Parola possa fecondarlo e portare frutti di pace, di giustizia e di amore. Ma non tutto il terreno della storia risulta arido, coperto di pietre o di spine. Penso che si possa partire proprio da questa lettura della storia, sia laica, sia della chiesa, per cogliere nei segni dei tempi quello che di prezioso e valido lo Spirito ha generato. Allora sì che ci si deve unire. Non serve la sicurezza di una autoreferenzialità che può caratterizzare alcune esperienze. Non aiuta un eccessivo senso di appartenenza che nasconde al suo seno presunzione e possibili dinamiche di esclusione. Ancora più dannoso può essere il sottolineare quanto sia necessario affermare la propria identità nell'illusione che possa garantire sicurezza e fedeltà ad un mandato esclusivo.

Sono tensioni ben presenti nella società attuale e nelle esperienze della stessa chiesa; possono essere motivo di chiusura da una parte e di abbandono di molti dall'altra.

Dato che la nostra riflessione comporta il rapporto con quello che tradizionalmente potevamo definire il territorio di azione pastorale, forse si deve partire proprio dalla visione realistica, che non c'è, almeno nel contesto del nostro paese, di una fissità residenziale che comporti una altrettanto omogeneità di riferimento pastorale.

La mobilità circolare caratterizza la nostra popolazione, ma anche i mutamenti di stile di vita dovuti agli spostamenti per lo studio, per il lavoro, per l'assistenza sanitaria o della terza età. Va considerata sempre di più la mutazione che le famiglie vivono, molte purtroppo colpite dalle separazioni coniugali.

Questo è il panorama anche del popolo di Dio e se lo incontriamo con un percorso di uscita dalla nostra abituale conformità, se vogliamo annunciare qualche possibile speranza di liberazione e di salvezza, ci si deve pure tuffare nelle quotidiane sue esperienze di vita, nelle sofferenze e nelle buone notizie che possono avere sperimentato. Siamo invitati ad "abitare", come suggeriva il Convegno di Firenze della chiesa italiana.

È necessario che una società così frammentata possa trovare qualche unità. Cosa di più prezioso può essere che riproporre il cammino che Gesù ha fatto nella sua terra, così dolorosamente divisa, in condizione di schiavitù e privata della stessa luce che la Profezia aveva indicato? Come Creatore che ha desiderato partecipare alla bellezza della sua migliore creatura poteva ben imporre una disciplina e una direttiva, accompagnate da giudizi e condanne. Ma la sua è una continua domanda, un farsi vicino a ciascuno, sia malato, sia peccatore, sia potente, sia povero, con quella sapiente convinzione che la verità possa germogliare ad opera della stessa umanità perché la giustizia del Creatore possa affacciarsi per restituire all'umanità la propria bellezza.

È vero che la gente è spesso narcotizzata da una pervasiva azione di propaganda che genera individualismo, insicurezza, diffidenza. È diffusa la tensione per un benessere sempre più basato sul consumismo, sull'apparenza e sulla competizione che può divenire conflittuale. Ma proprio perché a tali condizioni di vita non corrisponde sempre una interiore serenità e una apertura a relazioni felici, sarà possibile per chi vive la gioia di sentirsi amato dal Creatore e in comunione con il suo Spirito, desiderare di "agire contra" e di costruire alternative. È ancora il Convegno di Firenze che suggeriva l'azione educativa come priorità.

Il saggio educatore (e può essere anche il prete!) parte dall'ascolto. Quanto hanno da raccontare le mamme sulla loro ansia per la salute e la vita dei figlioli. Quanto hanno da informarci gli adulti, anche padri, sulla preoccupazione di mantenere o vivere onestamente il proprio lavoro. Quanto ci possono raccontare i giovani della loro solitudine o degli sbandamenti a cui sono soggetti o indotti.

Ogni settore del vivere sociale è un serbatoio di problemi, di tensioni, di buoni risultati o di fallimenti. La scuola, la sanità, il commercio, i trasporti.....sono solo alcuni mondi da esplorare, con la cura che in essi c'è di tutto....anche la malavita.

E a proposito di malavita, quale attenzione va posta nel dovere che tutti abbiamo di credere che una giustizia ripara-

tiva potrebbe restituire alla società dei cittadini che, per vari motivi, hanno scelto la via del delitto, della violenza, del maffare. Ma senza il contributo generoso e volontario della società civile questo non è ancora possibile per un ordinamento penitenziario che si ferma ai cancelli degli istituti di pena e che solo in pochissimi casi ha possibilità di favorire un reinserimento al fine pena, La recidiva del 70% dei casi di ex detenuti è un segnale preoccupante nel nostro paese. In tanti casi l'unione di comunità e di famiglie potrebbero offrire percorsi di recupero e di reinserimento.

Educare vuol dire far crescere in ciascuno quella anche piccola frazione di bene che può custodire senza esserne cosciente nel proprio vissuto. Non è solo compito da attuare nei confronti dei bambini o dei giovani. Sempre più l'analfabetismo colpisce fasce di adulti e di donne soprattutto, che non hanno possibilità di coltivare i propri interessi e di mettere a frutto qualità di vita che potrebbero valorizzare la loro fantasia, la creatività da poter socializzare con generosa comunione.

Una visione pastorale che si basa su una pratica solo devozionale e rituale può illudersi di risanare ciò che è degradato. Per restituire coscienza morale e sensibilità spirituale alla gente è necessario partire dal basso, dalla stessa parola. Se nel codice linguistico delle persone c'è una insufficiente possibilità di comprensione e di elaborazione personale, se non si è nemmeno capaci di leggere la Parola, non sarà possibile giungere ad un consapevole discernimento personale e ad una coscienza morale. Può essere preziosa la collaborazione con eventuali organismi anche laici che nel territorio promuovono cultura ed esperienze anche artistiche.

Ancora più interessante è il rapporto con quelle organizzazioni che si impegnano nel sociale per la formazione al lavoro o per sperimentare attività lavorative come sono alcune cooperative e laboratori artigianali. Può essere lodevole che in una comunità cristiana anche parrocchiale si sviluppino iniziative di questo genere, ma è anche possibile tessere una rete

con le realtà presenti in un territorio da incoraggiare e sostenere. In certe periferie se non partissero dalla chiesa opportunità di sviluppo, rimarrebbe il deserto...così anche in terra di missione. Ma come è necessario costruire ponti fra situazioni di degrado e potenziali investitori di risorse e di cultura, dalle periferie al centro del potere e viceversa!

Non si può pensare che il singolo prete o anche un gruppo di preti uniti in una azione pastorale, possano cogliere la complessità di un mondo in continua mutazione. Paolo non viaggiava da solo, non si poteva fermare presso chi nelle sinagoge si opponeva al suo annuncio; aveva compagni di viaggio e insieme entravano nei villaggi e nelle case....

Anche più commovente per la sua semplicità era lo stile di Gesù che sceglieva lo stare a tavola per dare ai discepoli, ai farisei e agli stessi pubblicani, la possibilità di condividere nel segno del dono e del perdono, la comunicazione stessa della sua forza e della sua presenza.

Forse sarebbe interessante sperimentare una prassi di unità pastorale che partendo dalla vita in mezzo alla gente e in particolare al Popolo di Dio, sia densa di ascolto e di profonda partecipazione con quello che si può apprendere dalla vita quotidiana, dalle gioie più semplici e dalle sofferenze anche più dolorose. Quale può essere allora il nostro compito come preti? Forse far precedere e seguire la quotidiana frequentazione con il popolo da quel silenzio interiore che faccia risuonare in noi il fermento di novità che il vangelo ci propone, nel discernimento permanente di ciò che può meglio assomigliare al gusto di Gesù o altrimenti a farci provare l'aridità per il non corrispondere alla sua proposta.

Il presbiterio non rivolto su se stesso ma in atteggiamento di ascolto di chi è competente e responsabile in particolari settori di vita... Si potrebbe sperimentare un diaconato di collaborazione con persone anche fuori dell'ovile che possano portare analisi, proposte ed esempi di azione efficace nella direzione di cambiamento e rinascita. All'unità di noi preti e pastori restituire la missione di maturare nella preghiera, nel servizio della Parola, nell'invito alla Mensa di Gesù tutti colo-

ro che sono impegnati in una azione di disinteressato servizio del popolo. La presenza e il coinvolgimento con le realtà del territorio in uno spirito di ricerca e di rinascita...

Fra le novità che potremmo e dovremmo portare avanti sarebbe bello depurare il nostro ambiente dal ricorrente clima di raccomandazioni, di "conoscenze", di alleanze che spesso hanno sapore di corruzione, di favoritismi che inquinano la libertà dei figli di Dio. Unità di disinteresse e di avvicinamento ai più poveri per farli crescere e per liberarli da quella cultura di assistenza e di protezione, che falsifica lo stesso spirito religioso. In terra di Meridione la malavita organizzata si serve proprio del clima di protezione per adescare e rendere dipendente tanto popolo.

Sono molti gli ordini religiosi che si proiettano in una azione pastorale, che sganciata dagli impegni parrocchiali, già sperimentano una inserzione vitale nelle esperienze di servizio al popolo. Non si può prescindere da una collaborazione e da un confronto con tanta ricchezza di iniziative ispirate al vangelo. Così si deve tenere presente che molti movimenti di laici cristiani sono nati proprio per operare in settori che più vicini all'azione educativa, sociale e culturale, sono in grado di portare avanti una varietà di servizi che riassumono ciò che intendiamo per nuova evangelizzazione.

Dopo aver calpestato le vie anche polverose dei nostri paesi, dei nostri quartieri e delle nostra città, a contatto con tanta molteplicità di esperienze e di sollecitazioni, si può ritornare nel ritiro del nostro pregare e del riprendere forza per nuove missioni. Non solo quindi unità pastorale con il popolo, ma anche unità di contemplazione con la gioia dello Spirito che ci rinnova.